

Letture bibliche: At 9, 26-31; 1 Gv 3, 18-24; Gv 15, 1-8

Nella prima lettura, dagli *Atti degli Apostoli*, incominciamo, in questo anno B, a fare conoscenza con San Paolo. Gli Atti degli Apostoli hanno appena finito di raccontare la vicenda misteriosa della conversione di chi era stato persecutore. Paolo da Damasco (dove aveva ricevuto il battesimo) giunge a Gerusalemme, dove però i ricordi della sua rabbia anticristiana sono ancora vivi. Nell'antica capitale per fortuna qualcuno (Barnaba) si preoccupa di garantire per lui presso i capi cristiani, in modo che Paolo può iniziare subito un'attività di predicazione fin troppo efficace. E questo non piace a quelli che non erano già stati d'accordo con Gesù prima. A questo punto i cristiani di Gerusalemme, per evitare rischi, pensano di allontanarlo per un po' e Paolo torna a quella che doveva essere stata la sua città natale, Tarso. Luca dice che questo porta pace alla chiesa di "tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria". Ci viene un sorriso: bisogna mandare via i fratelli più attivi, per trovare pace? Ma la provvidenza di Dio segue vie che solo essa conosce.

Nella seconda lettura ci accompagna ancora San *Giovanni* con la sua *prima lettera*. Egli vuole insegnarci a coltivare la "comunione con Dio" e ripete in vario modo concetti semplici e altissimi: "non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità". E ripete il binomio dei due comandamenti riassunti in uno: "che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri". Non è – nonostante le apparenze – la cosa più semplice: "in questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato". E' il grande dono che continuiamo a impetrare continuamente: l'attenzione a quello Spirito che ci garantisce la presenza di Gesù, specialmente quando la tribolazione della fede è particolarmente grave.

Anche il brano *evangelico* è tratto da San Giovanni e ci presenta la similitudine della vite e dei tralci. Gesù si serve dell'esperienza contadina anche per un'altra similitudine, quella del buon pastore. Ambedue portano tipici insegnamenti sulla persona stessa di Gesù: "Io sono il buon pastore; io sono la vite vera". Poi gli sviluppi sono coerenti all'argomento.

Nella vite c'è il tronco con i suoi tralci e poi, a tempo giusto, i frutti. Ma il tronco bisogna curarlo, se si vogliono ottenere quei benedetti frutti. Gesù riassume questo impegno ripetendo cinque volte la raccomandazione di "portare frutto", molto frutto. Il quadro non è complicato e ce lo spiega Gesù stesso: nella vicenda della vite c'è un agricoltore, il Padre (di Gesù e di tutti noi), c'è una vite "vera", che è Gesù stesso, e poi ci sono i tralci, che siamo noi. Tutto questo esiste per ottenere un movimento di vita, per produrre frutti. Ma questo ha le sue esigenze: che si lavori sulla vite, magari in modo un po' doloroso, come è appunto l'impegno della potatura. Da come parla Gesù, si vede che non mancano difficoltà: specialmente che si accetti di rinunciare a quell'esuberanza dei tralci che impediscono alla vite di portare tutto il suo frutto. A queste condizioni si porta *molto* frutto e si diventa *discepoli* di Gesù.

Chi rimane in me e io in lui porta molto frutto, ... senza di me non potete fare nulla.

Alla conclusione di questa lettura troviamo la conferma dell'eterna verità: il segreto della vita e di ogni vite è Gesù. Per restare uniti a lui, senza rischiare la sterilità del tralcio secco e la fine di essere bruciati nel fuoco, il segreto è "rimanere in Lui". Proprio questa è la cosa impegnativa di una vite e la garanzia di un frutto di cui è impossibile calcolare il valore. Certo torna qui la domanda: ma che cosa comporta "rimanere" in Lui? Questo comporta fare la scelta totale di lui, non ammettere altre presenze che vantino valori alternativi. Il frutto lo dà solo lui: uniti a lui, tutto nella nostra vita è

utile, fruttuoso; staccati da lui, è solo illusione quella di chi pensa di raggiungere una "riuscita" in questa vita (non parliamo poi dell'altra!).

Certo "rimanere in me" comporta un atteggiamento totale, che parte dal pensiero con le sue convinzioni, si estende immediatamente ai desideri che ci permettiamo di coltivare, ai progetti che ci vien di formulare tutte le volte che pensiamo a ciò che è bello o brutto, odioso tollerabile o desiderabile. Anche se i progetti molto spesso non superano la soglia del desiderio, sono già in partenza scelte di valore: la santità e la delinquenza spesso hanno le radici a quella profondità.

Allora non ha senso illudermi anche solo di dare un senso al semplice pensiero di cose che sappiamo non corrispondere a quanto ci "fa rimanere" in lui; mentre invece è tutt'altro che illusione orientarmi su cose che nessuno apprezzerà, ma rispondono a quei valori per cui Lui ha dato la vita – per me!!

Vostro Don Giuseppe Ghiberti